

◆ **Dopo 17 anni di carcere in Usa oggi alle 20 il Tribunale sancirà formalmente il suo trasferimento**

◆ **Dovrà restare in cella fino al 29 luglio del 2008 come pena detentiva minima**

Baraldini via dall'America Domani sbarco in Italia

La madre: qui potrà rifarsi una vita

ROMA «Sono ovviamente contenta, ma per lei, non tanto per me, perché una volta che sarà tornata in Italia, ed uscirà dal carcere, avrà la possibilità di rifarsi una vita, cosa che negli Stati Uniti non sarebbe stato possibile». La signora Dolores, madre di Silvia Baraldini, a 24 ore dal previsto rientro della figlia in Italia, risponde in modo tranquillo e quasi distaccato a chi le chiede come sta vivendo questi ultimi giorni lontano da Silvia, e non dimentica di ricordare «i tanti detenuti nelle carceri americane, soprattutto portoricani, cui hanno promesso la grazia che invece ancora non è arrivata». «Ho sentito la mia Silvia due domeniche fa, ha sottolineato poi - ed era, come sempre visto che non è mai stata una piagnona, allegra e piena di vita. In Italia ha tanti amici, che sicuramente la aiuteranno una volta uscita dal carcere, e potrà lavorare». Se sarà possibile, la madre cercherà di incontrare la figlia già all'aeroporto di Ciampino, al momento in cui arriverà dagli Stati Uniti: «Chiederò un permesso per poterla riabbracciare subito. In ogni caso, la potrò ora vedere tutte le settimane e non una volta l'anno».

Con l'arrivo dell'aereo inviato per lei dall'Italia al piccolo aeroporto privato di Teterboro, nel New Jersey, per Silvia Baraldini, dunque, comincia il conto alla rovescia carico d'attesa per il ritorno in patria, dove finirà di scontare la condanna per terrorismo inflitta negli Usa. A secondini e compagne del braccio femminile del Centro di correzione di Manhattan dove giovedì scorso è approdata lasciando il carcere di Danbury, in cui ha passato oltre 17 anni, Baraldini spiega d'essere in transito per una destinazione speciale: «Torno nel mio paese» ripete, lamentando solo di non aver avuto modo di salutare le donne con cui ha stretto amicizie lungo e obbligato soggiorno americano. Oggi alle 14, le 20 in Italia, la vita subirà una svolta cruciale per la donna, che davanti al giudice Michael Dolinger della Corte federale di New York dovrà formalmente confermare il suo sì alla sentenza italiana che le consente di scontare in patria gli ultimi nove anni della pena americana. Preso nota del sì, Dolinger darà il nulla osta finale e con effetto immediato al rimpatrio. Ordinando cioè che la detenuta sia trasferita a Teterboro:

qui sull'aereo messo a disposizione dalla Presidenza del Consiglio, Baraldini perderà per sempre il numero di registrazione carceraria 05124054 e sarà consegnata agli agenti dell'Interpol che la scorteranno a Ciampino, dove arriverà mercoledì mattina sulla via di Rebibbia.

Nel carcere romano, Baraldini dovrà stare fino al 29 luglio 2008, scadenza detentiva minima fissata dalle autorità giudiziarie americane per la condanna del 1984: 40 anni per associazione di stampo terroristico e tre anni per reati contro l'amministrazione della giustizia. Chi ha potuto parlarle all'arrivo al Centro di correzione di Manhattan, struttura per detenuti in attesa di udienza, portati in aula attraverso un tunnel sotterraneo, ha trovato Baraldini serena anche se contrariata dall'inatteso trasloco da Danbury, nel Connecticut. Era l'ora dell'aria quando i secondini sono andati a prelevare e senza darle nemmeno il tempo di una doccia le hanno detto di prepararsi alla prima tappa del trasferimento. Una tappa durata dodici ore con il passaggio al centro di smistamento carcerario

di Newburgh, nonostante il viaggio da Danbury a Manhattan non duri in media più di un'ora e mezza. «Non è giusto», ha invano protestato Baraldini sentendo come una violenza il fatto di non aver potuto dire addio alle donne con cui ha vissuto gomito a gomito tanto a lungo. Le nuove e temporanee compagne di cella l'hanno accolta con grande solidarietà, dandole o aiutandola a procurarsi tutto quel di cui ha bisogno. È stata però il suo avvocato Elizabeth Fink a regalarle le musicassette di jazz che ascolta con il walkman per ammazza queste ultime ore, ma anche l'abito con cui viaggerà.

«Dopo oltre un decennio di mobilitazioni dell'opinione pubblica, di iniziative delle istituzioni e grazie ad uno straordinario movimento di base della solidarietà - spiega in una nota il Coordinamento Nazionale che ha organizzato un sit in a Rebibbia - salutiamo con soddisfazione il rimpatrio di una cittadina italiana divenuta nelle carceri statunitensi un simbolo della dignità e del coraggio nella lotta per l'affermazione dei principi di umanità e civiltà giuridica».



A Rebibbia da detenuta «normale»

ROMA Silvia Baraldini, una volta a Roma, sarà trasferita immediatamente nel carcere femminile di Rebibbia, dove dovrà trascorrere il resto della pena detentiva prevista fino al 2008, e sarà sottoposta ad un trattamento «normale», simile cioè a quello delle altre detenute, e soprattutto simile a quello di cui godeva nelle carceri degli Stati Uniti. Preoccupazione delle autorità italiane sarà inoltre di tenere sotto osservazione, almeno per i primi tempi, lo stato di salute della Baraldini, che ha subito di recente alcune operazioni chirurgiche. L'accordo tra Italia e Usa sul suo trasferimento prevede infatti in maniera precisa, ed anzi è uno dei punti principali chiesti dalle autorità statunitensi, che la prosecuzione della detenzione di Silvia Baraldini continui in Italia «alle stesse condizioni con le quali si svolgeva negli Stati Uniti». Il regime carcerario italiano e quello statunitense, per quanto riguarda i colloqui, i permessi e comunque la sistemazione, sono simili. L'accordo prevede anche, ed in maniera puntigliosa, una serie di condizioni per la detenzione della Baraldini, considerate «vincolanti» per le autorità giudiziarie italiane, a cominciare dalla valutazione della riabilitazione della detenuta. È uno degli aspetti più rilevanti della detenzione in Italia, perché riguarda l'applicazione o meno dei benefici penitenziari previsti dalla legge Gozzini, a cominciare dalla semilibertà. Al suo arrivo a Rebibbia, Silvia Baraldini verrà probabilmente ospitata in una cella singola, nel settore «comune», dato che l'unica differenza interna è con il settore di massima sicurezza, e sottoposta ad una serie di controlli medici. Sarà altrettanto probabilmente evitato il periodo di osservazione previsto per tutti i detenuti che arrivano in un istituto penitenziario, e durante il quale sono sospesi i contatti con l'esterno e, quindi, anche l'eventuale assegnazione di lavori.

LA STORIA

Silvia: ideali, comunismo e nessuna abiura. Troppo per gli Usa

MONICA RICCI SARGENTINI

Silvia Baraldini era un'adolescente dallo spirito ribelle quando nel 1961 si trasferì con la famiglia negli Stati Uniti. Il padre era un funzionario dell'ambasciata italiana a Washington.

Erano gli anni caldi del movimento studentesco, delle proteste contro la guerra in Vietnam, delle marce per i diritti civili dei neri. Silvia subisce subito il fascino della politica: «A 13 anni - racconta - chiesi a mio padre di poter partecipare alla manifestazione di Selma, indetta da Martin Luther King. Mio padre rispose che noi eravamo stranieri e che quella era una cosa che riguardava gli americani. Fu l'ultima volta che obbedii». Una volta arrivata nell'Università del Wisconsin, come quasi tutti i ragazzi e le ragazze di quell'epoca, Silvia si getta a capofitto nell'attivismo politico più sfrenato. Sostiene il movimento nero di liberazione, le organizzazioni per l'indipendenza del Portorico, è sempre in prima fila nelle manifestazioni contro il razzismo. Si proclama comunista in un mondo dove soltanto pronunciare la parola è una bestemmia. Racconta la madre: «Anche da piccola era così. Quando si metteva in testa una cosa non c'era verso di farle cambiare idea. Aveva sempre ragione lei. Le due sorelle erano molto diverse. L'una più indipendente, l'altra più concreta. Avevano in comune la passione per l'Africa. Volevano fondare un ospedale per curare i neri».

Nel 1975 Silvia diventa un membro del «Gruppo 19 maggio», un'associazione di sinistra legalmente riconosciuta il cui nome ricorda la nascita di Ho Chi Min e Martin Luther King. Sarà proprio l'attività di quest'associazione a costarle la libertà. Nel 1982, a 33 anni, Silvia viene arrestata per la prima volta e rilasciata su cauzione. L'accusano di aver fatto il palo

ad una rapina nel corso della quale morirono due poliziotti e un agente di custodia. Lei nega ma è l'inizio di un tunnel senza fine. «In Italia - racconta il cugino Fulvio Lelli - eravamo molto preoccupati per Silvia. Pensavamo, ingenuamente, che gli americani prima o poi l'avrebbero espulsa perché era troppo contestataria. Ma non avremmo mai pensato che sarebbe finita così». A marzo del 1983 Baraldini viene nuovamente arrestata. Un pentito, Tyrone Rison, la accusa di aver preso parte ai preparativi di una seconda rapina, mai portata a termine, e di aver contribuito all'evasione della rivoluzionaria afroamericana Joanne Chessimard, alias Assata Shakur, condannata a 120 anni di carcere. Per questi due reati associativi, che non hanno provocato spargimenti di sangue, il giudice Duffy, noto negli Usa per la sua severità come «the hanging judge», condanna Silvia a 40 anni di carcere grazie alla legge antimafia RICO che punisce con estrema durezza l'associazione sovversiva. Altri tre anni le saranno comminati per il suo rifiuto di testimoniare davanti a un Gran Giuri che stava conducendo un'istruttoria



che guidatori sulla scena del tentativo e che Baraldini era un membro della squadra secondaria dei guidatori. Ma ha riconosciuto di non aver visto in realtà Baraldini sulla scena. Rison ha anche testimoniato che Baraldini aveva commesso un'altra rapina basandosi su una simile presunzione, mentre, in effetti, lei si trovava nello Zimbabwe. Presa per sé la testimonianza di Rison è chiaramente una prova legalmente insufficiente.



a carico di un gruppo di indipendentisti portoricani. Il processo di appello si conclude nel novembre del 1985 con una conferma della condanna nonostante la stessa Corte riconosca le contraddizioni in un cui è caduto il testimone principale. Si legge nella sentenza: «Rison ha testimoniato che Baraldini aveva partecipato alla tentata rapina di Danbury. Egli basava le sue conclusioni sul fatto che vide molte più auto di copertura

Domani Silvia Baraldini tornerà in Italia. Dopo una battaglia legale durata dieci anni. E dopo sei richieste a vuoto da parte dei governi italiani per l'applicazione della Convenzione di Strasburgo che riconosce la possibilità per un detenuto di

scontare la pena nel paese d'origine. Persino il giudice Falcone si era interessato al caso. Nel 1991 si recò in Florida e convinse Silvia a scrivere una lettera in cui manifestava il suo ravvedimento: «Riconosco ed accetto la gravità della mia condanna per aver violato le leggi del governo americano. - scriveva Baraldini - Non mi sono mai tirata indietro di fronte alle conseguenze che le mie scelte politiche comportavano, ma non riesco ad accettare l'etichetta di criminale. Voglio ricominciare la mia vita in Italia». Falcone era convinto che questo bastasse a convincere gli americani: «Pochi giorni prima della sua morte - racconta Guido Calvi che in quegli anni difendeva Silvia - il giudice mi assicurò che quella dichiarazione sarebbe bastata a dissipare i dubbi del governo Usa». Poi una bomba pose fine alle speranze. E negli anni a seguire le speranze le persero un po' tutti. La stessa Silvia era ormai convinta che non sarebbe riuscita a rientrare in Italia prima del 2008, data del suo rilascio. Alla fine del 1997 la Parole Commission le negò la libertà vigilata nonostante i suoi coimputati nel processo fossero già stati scarcerati anni fa. Fu un colpo durissimo: «È finita - dichiarò lei disperata

- Non ci spero più. Aspetto la scadenza dei termini e basta». La svolta arriva inaspettata lo scorso giugno. Il governo D'Alema riesce a strappare il sì agli Usa grazie ad un accordo che dà formali garanzie sulla durata della pena in Italia e sul rispetto



«Già Falcone pensava di poterla portare in Italia» dice l'avvocato Guido Calvi

l'Istituto di massima sicurezza di Marianna, in Florida - significa vivere fuori dal mondo. Pensare che la realtà è questa qui. Ci sono alcune detenute che chiamano casa la loro cella. Quando usciranno non sapranno mai reinserirsi. Io ho cercato di fare uno sforzo. Uno sforzo per convincermi che il mondo non è qui dentro. Leggo in continuazione, scrivo». E le prove che ha dovuto affrontare sono state durissime. Il suo rifiuto a collaborare con l'Fbi le costò il trasferimento nel carcere lager di Lexington nel Kentucky. Era il 1987. «Fu un'esperienza di tortura psicologica - racconta in un'intervista all'«Unità» del 1992 - . Ne siamo uscite tutte malate, io e le mie compagne. A me è venuto un cancro all'utero. Diagnosticato con ritardo. Ho rischiato di morire. Per tre mesi mi hanno tenuto sempre sveglia. Ogni venti minuti venivano a controllare se dormivo. Il carcere era sottoterra, la luce sempre artificiale. Nessuna visita per 15 mesi. Non si poteva bere nemmeno un caffè. Eravamo considerate troppo pericolose per tenere in mano dell'acqua calda. Ci ho messo due anni per ricominciare a dormire».



Dopo le denunce di Amnesty International l'inferno di Lexington sarà chiuso e nel 1990 Silvia viene trasferita tra le paludi della Florida. Un altro carcere durissimo ma sicuramente più vivibile. E infine nel 1993 l'approdo a Danbury, in Connecticut, dove Baraldini potrà finalmente lavorare e studiare. Idealista nell'animo, Silvia si è sempre rifiutata di rinnegare le sue idee. Nonostante le immense pressioni ricevute anche dagli

italiani che volevano vederla libera. E ha pagato un prezzo, altissimo. «No, non rigetto il mio passato politico - ha dichiarato in un'intervista a «La Stampa» del 1998 - , non definisco criminale il movimento cui appartenevo. La mia è una posizione politica. Ho già dichiarato che non farò più le cose che ho fatto. Io non sono innocente. Né sono malata. Lo sono stata ma adesso sono guarita. Sono una che ha avuto una condanna esagerata, ingiusta e che, lo sottolineo, non chiedo neppure che venga diminuita: voglio soltanto di scontarla in Italia, per stare vicino a mia madre e poivivere nel mio paese». Maria Dolores Baraldini è una signora di 83 anni segnata da una vitadolosa. Una figlia in carcere negli Usa, l'altra morta nel 1989 nel Ciad quando l'aereo su cui viaggiava esplose per una bomba. «Non mi rassegnerei mai alla morte di Marina - racconta -. Viaggiavo per lavoro, era una funzionaria della Cee. Hanno messo una bomba sul suo aereo. Non mi hanno mai spiegato il perché. Ogni giorno ci penso. Se avesse preso un altro volo...».

Da un anno la signora Baraldini non vede la figlia. La sua voce al telefono trattiene l'emozione di un'attesa infinita: «Ho preso un aereo l'anno scorso, per me ormai era una fatica quasi impossibile recarmi negli Stati Uniti. Ora per fortuna Silvia sarà a Roma e potrò vederla ogni settimana. Anche se in verità

speravo che mi consentissero di andarla a trovare più spesso. E poi ci sono un sacco di persone che vogliono salutarla ma il colloquio settimanale è uno solo. Certo sono regole dure dopo tutti questi anni». C'è una bottiglia di champagne che aspetta nel frigo da tanto tempo. La stapperà domani? «No, aspetterò il giorno in cui Silvia sarà finalmente libera e poi a me lo champagne non piace».

